

“Mamma mia dammi cento lire, che in America voglio andar”

Non vi è mai stata la bandiera americana esposta in camera mia: non sono sicuramente un ammiratore di una gran parte della politica degli Stati Uniti e “cento lire” non sono purtroppo sufficienti per trascorrere un anno di studio in America (anche se le numerose borse di studio possono fornire un contributo fondamentale).

Quando, nell'agosto dell'anno scorso, al termine dei miei studi di legge a Zurigo, sono partito per Washington DC, non avevo idea di ciò in cui mi sarei imbattuto una volta arrivato alla Georgetown University per conseguirvi un master in diritto internazionale. Non avevo idea che, a partire dal primo minuto sul suolo americano, avrei avuto non solo una gran nostalgia della Svizzera e del Ticino, ma di ogni cosa che me li ricordava: un tramonto sul lago, la natura e le montagne, un piatto di polenta (o Röstli, naturalmente), la torta di pane, ... il pane stesso. Non avevo nemmeno idea di quanto avrei rimpianto il nostro sistema di amministrazione pubblica quasi ineccepibile, e - ancor più - lo stile di vita che offrono non solo il Ticino, ma anche città come Zurigo, Losanna o Ginevra, per citarne alcune. Resomene conto, ho talvolta forse esagerato nel promuovere la Confederazione fra i compagni di università e gli amici conosciuti a Washington al punto da parere un promotore turistico sotto mentite spoglie. Lo scopo di conseguire una laurea negli States era certamente, da un lato, quello di affinare l'inglese, e dall'altro quello di acquisire nuove competenze nel mio campo professionale, vivendo al contempo un'esperienza in un contesto (totalmente, anche se all'apparenza può sembrare non esserlo) diverso dal nostro. Così è stato. L'America ha sicuramente molto da imparare dal nostro paese e dall'Europa in generale: vi è ancora, per lo

meno 'de facto', una forte divisione in classi, siano esse etniche, economiche, culturali o sociali. I cancelli istoriati delle magioni in stile barocco stridono a fianco dei senzatetto che vi dormono appoggiati. Il sistema pensionistico e di assicurazione sanitaria non è comparabile al nostro in quanto a capillarità e profondità di copertura, il diritto del lavoro di certo non fa della tutela dei lavoratori una sua priorità e diverse altre problematiche affliggono la nazione che ama autodefinirsi “la più forte del mondo”.

Ci sono però alcune cose che mi hanno colpito dell'America e che - per quanto piccole e magari anche banali - rimarranno impresse nella mia mente: primo fra tutti l'uso di salutare tutti, poco importa se in ascensore, al supermercato oppure in un ristorante. Un buongiorno accompagnato da un sorriso non lo si nega a nessuno. Molto spesso non ci si ferma al classico “Hi! How are you?”, però. Seduto su una panchina in città, immersi nei propri pensieri, ci si può ritrovare a discutere con un impiegato stressato in pausa pranzo, una senatrice reduce da una riunione parlamentare burrascosa oppure con uno studente interessato a scoprire un po' di Europa, perlomeno a raccontarsi. Magari ne scaturisce una discussione comune. Superficiale, forse, ma un breve scambio di parole e un augurio di buona giornata può fare tantissimo. Per quanto effimero, instaura un legame che unisce gli individui, permettendo in uno stato come l'America, dove molto è più anonimizzato che da noi - dal commercio al dettaglio al mondo aziendale, per esempio -, di personalizzare perlomeno i rapporti con gli altri. Va da sé che ciò giova immensamente anche al settore turistico, da noi spesso abbandonato a sopravvivere delle sole risorse naturali, tralasciando in maniera considerevole quelle



umane.

Per restare in tema di relazioni umane, la vita di comunità nei campus universitari statunitensi è quasi più discussa alle nostre latitudini che in America stessa, essendoci stata mostrata in molteplici film che spesso e volentieri la stigmatizzano come sinonimo di ‘sballo’ senza limiti. Ciò rappresenta però solo una sfaccettatura della “campus life”, che si concretizza in realtà attraverso l'unione di studenti, professori e collaboratori, tutti racchiusi in una ‘bolla orgogliosa’ sotto l'egida dell'ateneo. Un piccolo mondo a sé, insomma. Il rapporto personale con i professori è stato per me una vera e propria scoperta: mai prima d'ora - all'università - mi era stato possibile interagire giornalmente con i miei insegnanti, i quali dalla prima settimana in poi ci conoscevano per nome. In questo modo sono state gettate le fondamenta affinché queste relazioni potessero crescere ulteriormente e intensificarsi. Oltreoceano è evidente a tutti che il professore non è fatto per essere ignorato né temuto, ma conosciuto e capito. E lo stesso vale per gli allievi. Al termine del semestre parecchi insegnanti ci hanno sorpreso con un loro personale addio, chi con biscotti fatti in casa, chi con un gelato al bar e chi con una dozzina di pizze in formato famiglia per concludere le lezioni con gusto! Il vero culmine degli studi è



però arrivato con la cerimonia di laurea: a pochi giorni dal termine dell'anno accademico, le nostre bucalettere sono state pervase da inviti, spiegazioni sullo svolgersi della cerimonia e indicazioni sugli oratori della giornata. Dopo un brillante discorso rivolto agli studenti da un relatore di rara eloquenza, siamo stati chiamati uno a uno a ritirare il diploma: una pergamena decorata da una sottile e raffinata calligrafia, resa ancora più regale dal sigillo dell'università in ceralacca. La consegna era spesso accompagnata da un abbraccio da parte di uno o più professori, che sembrano genuinamente condividere con noi il sogno che si era appena realizzato. Per me - che fino a quel momento i diplomi universitari li avevo ricevuti nella caffetteria scolastica da un funzionario universitario che, incerto, li estraeva da uno scatolone in plastica solo previa visione della nostra tessera studenti - un'emozione unica. Questo non vuole in alcun modo essere un invito ad abbandonare la sobrietà svizzera, ma piuttosto un incoraggiamento a essere, talvolta, un po' più fieri del nostro Paese, delle nostre tradizioni e anche di noi stessi e delle nostre azioni.

Ora sono finalmente rientrato in Svizzera, con una gran voglia di portare nella mia vita quotidiana un pizzico di quel “Je ne sais pas quoi” che spero di aver fatto mio, ma soprattutto emozionato per il meraviglioso anno trascorso, conscio di saper ora apprezzare a fondo tutto quanto ancora verrà.

Stefano Lappe,
giurista